

Egli non ha speranza di novità  
per altra via  
che non sia quella del ritorno

Walter Benjamin  
«Angelus Novus»

## IL COLONIALISMO DELLA DEMOCRAZIA

Bruno Bongiovanni

È praticabile la guerra di conquista nel mondo moderno? Benjamin Constant, avversario del bellicismo di Napoleone, impose con formidabile lucidità quest'argomento nel volumetto *De l'esprit de conquête et de l'usurpation dans leurs rapports avec la civilisation européenne*. Scritto nel 1813, il testo fu stampato ben tre volte nel fatale 1814. Nel 1944, altro anno in cui un'intera stagione si avviava al crepuscolo, ne uscì una memorabile edizione in lingua italiana, nell'Universale Einaudi, con il titolo *Conquista e usurpazione*. Che cosa sostiene dunque Constant? Che la condizione dei popoli europei non consentiva, a differenza che nel mondo antico, una mescolanza di spirito aggressivo e di virtù. Insiediati gelosamente in una sfera che sempre più si rivelava «privata» - la libertà dei moderni - e abituati al commercio, all'industria, alla «tranquillità» e alla ricerca del benessere, gli europei del secolo XIX vivevano infatti come innaturali, e destituiti di senso, la guerra di conquista. La quale aveva perduto non

solo i suoi vantaggi, e la sua antica grandezza, ma anche «il suo incanto». La guerra di conquista era tuttavia praticabile. Era però necessario un regime, come quello napoleonico, in grado di sobillare una parte almeno della nazione. Né ciò era sufficiente. Tale regime doveva al tempo stesso assicurarsi l'obbedienza cieca e il sacrificio della nazione tutta, influenzando in modo da conturbarne l'intelligenza, alterarne il giudizio e sconvolgerne le opinioni. Il ragionamento può essere esteso anche alla coesistenza possibile tra la guerra «di conquista» e la democrazia, un assetto che per Constant, liberale censitario e non democratico, non era auspicabile. E che per noi, invece, è irrinunciabile. Mussolini, in proposito, non ebbe dubbi. Così, dopo Caporetto, in un articolo del 18 novembre 1917 sul *Popolo d'Italia*, scrisse che «in questi tempi di guerra per la vita e per la morte, la democrazia è una di quelle sirene che trascina gli incauti naviganti alla perdizione». La guerra condotta «democraticamente»



era insomma, per Mussolini, un «assurdo», quando non un «delitto», e conduceva ineluttabilmente «al regime dei Sovieti» (sic!). La rivoluzione russa - la presa del Palazzo d'Inverno era di pochi giorni prima - era stata evidentemente vissuta come contigua alla rotta di Caporetto. Oggi, nel nostro mondo ancora arcaico e brutale, sappiamo che guerra e democrazia possono purtroppo coesistere. Ma la guerra è sempre un *vulnus* per la democrazia. E quella unilaterale «di conquista», con una dimensione coloniale, come la presente in Iraq, non può certo esportare la democrazia. Spiace contraddire l'articolo del *Corriere* di martedì a firma di Angelo Panebianco. Né avremmo voluto assistere al dibattito tra guerra corta e guerra lunga. Oggi, come ha scritto il *New York Times*, esistono solo due potenze, tra loro rivali, al mondo. Gli Stati Uniti e l'opinione pubblica. Quale di queste potenze, resuscitando le prerogative dell'Onu, esporterà, ovunque, la democrazia del XXI secolo?

### Sotto il cielo di Baghdad

in edicola  
con l'Unità  
a € 4,50 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Sotto il cielo di Baghdad

in edicola  
con l'Unità  
a € 4,50 in più

Maria Pace Ottieri

IL REPORTAGE

# Mamma li turchi!



Mi hanno svegliata in piena notte e ho attraversato il paese a lunghi passi, il corso principale con gli ultimi bar aperti che ancora schizzavano musica, e il vasto porto buio e deserto, un bosco di alberi oscillanti e cigolanti al vento. Solo la punta estrema del molo è immersa nel chiarore innaturale dei fari. «Aspettiamo un arrivo di clandestini», aveva detto secco il militare evocandomi l'attesa di figure magiche che è dato vedere solo a pochi, una popolazione numinosa e segreta che emerge dal mare notturno improvvisa come un fenomeno naturale, sfidando ogni legge nautica.

La barca ha appena ormeggiato, un barcone da pesca dipinto di rosso corallo, molto largo, di una forma sconosciuta da noi, lungo una decina di metri, dal bordo basso e in parte sfasciato. È accostata alla motovedetta che l'ha rimorchiata con tutto il suo carico, un brulichio di sguardi rivolti all'in su, illuminati a giorno. Sono arrivata appena in tempo per vedere scendere sulla banchina, uno ad uno, centoventidue uomini, dai venti ai cinquant'anni. Si allineano docili in file di cinque, intimiditi, come sulla soglia di una festa in cui si siano imbuticati per irrefrenabile curiosità, poi su ordine dei poliziotti si accovacciano, restando sui talloni sollevati nella posizione «asiatica» di riposo. Regna un silenzio solenne, la scena ha l'intensità di una cerimonia religiosa e verrebbe voglia di scoppiare a piangere per sciogliere la tensione. Potrebbero essere curdi o pakistani.

E se tra loro ci fosse quel marito che ha appiccato fuoco alla moglie perché dopo due anni di matrimonio ha dato alla luce una bimba? O quell'altro marito che invece ha decapitato la moglie che non gli ha servito in tempo il pranzo?

Alcuni sono scalzi e con i piedi fasciati, altri hanno scarpe da ginnastica, altri ancora scarpe nere della festa, con il calcagno fuori che ne schiaccia il bordo.

#### Il vestito buono

«Welcome in Lampedusa» li accoglie un giovane poliziotto, mentre un altro passandogli accanto mormora, «che tristezza, come stanno?» «Morti di freddo». Tremano, con addosso camicie leggere e magliette fredde. Ce n'è uno con un abito color melanzana di un tessuto sintetico che gronda acqua, deve essere come avere addosso un pesante scafandro. L'avrà comprato per il viaggio, il vestito buono per gettarsi nel mondo. Hanno facce olivastre e grandi baffi. Potrebbero essere kurdi, o pakistani.

Stringono in mano sacchetti neri della spazzatura con i loro averi, un omone robusto tiene stretta al petto una borsa da donna di stoffa a fiori, i più anziani si fasciano la testa in lunghe sciarpe, qualcuno scende con le mani dietro la schiena come fossero legate. Il vento porta un forte odore di umido e di pipì. Vorrei guardare dentro i sacchetti, scoprire che cosa ognuno ha scelto di portare, sapere a quali pensieri si sono aggrappati durante il viaggio, che cosa hanno fatto la sera prima di partire, vorrei partecipare per osmosi alle loro impressioni appena sbarcati, conficcarmi nelle loro teste come una zecca e cercare di capire qual è la forza che presiede alla fuga cieca e inconsulta, per molti irreversibile e per altri vana, perché fra pochi giorni saranno rimpatriati. La partenza come presa d'incoscienza. Quando, in che momento, per quale illuminazione o oscuro culmine si decide di andarsene?

Non so perché, guardando sfilare davanti a me i centoventi uomini laceri e umiliati come prigionieri di guerra, mi vengono in mente i corpi pietrificati di Pompei, lo stesso corto circuito tra fenomeni naturali ed esi-

«Welcome in Lampedusa» dice un poliziotto. Loro scendono dalla barca docili, morti di freddo, laceri e umiliati come prigionieri di guerra: sono i profughi, i clandestini che del nostro paese vedranno solo un Centro di accoglienza

stenze individuali, tempo della storia e tempo umano, colto nel momento in cui si produce.

Man mano che gli ultimi profughi scendono dalla barca e si allineano accovacciati in fondo al molo, quelli delle prime file si alza-

Ripenso alla frase che mi ha detto il colonnello Conti: «Hanno un'unica lingua comune, il silenzio»

no per essere perquisiti dai poliziotti in borghese. Le mani nei guanti di plastica, li tastano sulle braccia e sulle gambe, dando uno svelto colpo di tacca tra i loro piedi perché allarghino le ginocchia. Sono velocissimi, bruschi, ma non brutali. In meno di un'ora i clandestini sono scomparsi, inghiottiti dai furgoni che fanno la spola tra il porto e il centro di accoglienza, composto da tende e capannoni, all'interno dell'aeroporto. Nessuno li vede, i turisti non vengono nemmeno a sapere degli sbarchi, mentre gli abitanti dell'isola tengono il conto dei relitti che si accumulano nel porto. Venti giorni fa li avevano portati via tutti e ora ce ne sono già una trentina, blu e rossi, rossi e verdi, celesti e gialli, Nabila, Awad, Nasreadineg, semiaffondati o ancora cosparsi di abiti macerati, bottiglie d'acqua vuote che rotolano con il beccheggio, pezzi di pane strappati dai becchi

#### il libro

L'articolo che pubblichiamo in questa pagina è una parte del lungo reportage di Maria Pace Ottieri. Quando sei nato non puoi più nasconderti. Viaggio nel popolo sommerso (Edizioni Nottetempo, pagine 173, euro 12), una straordinaria cronaca della vita rasoterra del popolo sommerso, che ci porta a conoscere un mondo di cui vediamo solo la crosta emersa, e sul quale, nel quale, camminiamo ignari. I clandestini entrano da Gorizia, scavalcando la rete che taglia la città, o sbarcano sulle spiagge del sud per risalire la penisola. Intorno a loro si addensa un mondo di militari, preti, carabinieri, volontari, che vive di loro e per loro. La spinta a muoversi, a mettersi in viaggio, non nasce solo dalla necessità e dall'urgenza, ci sono altre forze in campo, la più potente delle quali è l'immaginazione.

#### dei gabbiani.

«Si sa da dove vengono i profughi di stanotte?» chiedo a un poliziotto.

«Sempre da quei posti là, Pakistan, Irak, Eritrea». Ma gli eritrei, se ce ne fossero, si riconoscerebbero subito e in questo periodo ne sbarcano spesso per evitare l'arruolamento nei plotoni anti Al Qaeda, di recente formazione, la diserzione è punita con la pena di morte. È strano come, nonostante le migliaia di persone approdate sulle banchine del porto, le idee geografiche dei funzionari

siano ancora così vaghe, come se a parte l'Occidente, il resto del mondo fosse un immenso serbatoio di poveri, uguali e intercambiabili.

Ripenso a una frase del colonnello, quasi poetica: «Hanno un'unica lingua comune, il silenzio». E alle domande rispondono in coro: «Chi guidava la barca?» «Tutti», «Chi vi ha aiutato a partire?» «Allah».

Oltre al silenzio, la disperazione negli occhi, occhi che guardano nel vuoto, ripete chi ne ha visti approdare a decine, sguardi in attesa, di animali che si affidano fiduciosi ai loro padroni. Perfino Romeo Cavallin da Treviso, comandante della Guardia di Finanza di stanza sull'isola, dichiara di non aver mai visto niente di più triste degli sguardi dei profughi e di aver cambiato completamente idea sulla questione da quando è a Lampedusa.

Ci è venuto per sua scelta, per amore dei paesaggi, nonostante negli anni tra lui e il mare non si sia stabilita nessuna confidenza. A tempo perso scrive poesie, firmandosi «3viso» e niente lo ispira più di questa distesa di cielo e mare, vasta e inquieta.

Alle domande rispondono in coro. Chi guidava la barca? «Tutti». Chi vi ha aiutato a partire? «Allah»

#### Il pastore

Torno al buco, verso le nove di mattina. Trovo Martin, il pastore evangelico.

È seduto sui gradini davanti alla porta della sua stanza, sbarbato e con una camicia bianca fragrante. Tiene sulle ginocchia una borsa di plastica nera come un tavolino e scrive sulle pagine di un'agenda con una grafia alta, esuberante. Ieri sera su questi stessi gradini, si è visto sfiorare da un mattone lanciato dall'alto a cuoio millimetri dalla sua testa. Il ragazzo è sceso a chiedergli scusa, il mattone era destinato a un topo, non sa la parola e me lo disegna perfettamente sulla pagina, ma che male fanno i topi, sono i loro vicini di casa e fanno la loro stessa vita, ha appena finito di scrivere un piccolo racconto, due pagine che si intitola proprio *Martin e i topi*. «Ti faccio vedere», dice, e si mette a frugare nella borsa nera per tirarne fuori cinque o sei agende di cuoio di colori diversi. Le ha raccolte dal macero negli uffici della Rank Xerox dove ha lavorato come muletista per qualche settimana, un magazzino immenso e bellissimo, quattro piani di armadi di ferro che contengono documenti segreti di tutto il mondo, banche, multinazionali. Con le sue grandi mani quadrate sfoglia le agende scritte fittamente e illustrate da collage, fotografie, biglietti del tram, ricette mediche, disegni, poi strappa i fogli con il racconto e mi dice, «fai tradurre e leggi». In quelle agende c'è tutta la sua vita, è Dio che scrive per lui, la mattina e la sera.

Lo invito a prendere un caffè al bar, fuori dal buco. Camminando, ne scarta due o tre, prima di trovare quello che gli piace, dove possiamo sederci. Dalla borsa nera tira fuori di nuovo una delle agende, la apre su una pagina che tiene coperta con la manica del giaccone di pelle.

«Adesso spiego come ho incontrato Dio», mi annuncia, scoprendo un cerchio di carta d'oro con dentro un cerchio di carta d'argento che contiene un cuore rosso e un libro aperto dove sono scritti i nomi dei prescelti da Dio. Il grosso dito scorre sull'elenco fino al suo, Martin Miriliov.

La parola di Dio gli ha aperto la testa come un coltello. Sgggg, tchtchtch, frtttttttt, si è sentito al centro del cosmo, della materia viva, travolto da un'energia potentissima, un vento trascinante, mai sentito prima. Martin non parla italiano, ma lo mette in scena. Cerca di descrivermi che cosa gli è successo con ampi movimenti delle mani, delle braccia, sguardo mobile e suoni da cartoni animati. Era bloccato a letto da molti mesi per una caduta da un'impalcatura, le gambe non lo sorreggevano più e lui a quarant'anni si sentiva un uomo finito. Era un muratore perfetto, perché aveva cominciato a lavorare a quindici anni, ma non si sarebbe mai più rimesso in piedi. Pgggg, sccccc, tzzzz, a un tratto un'energia prorompe e entra in lui e un calore immenso. Dio gli aveva aperto gli occhi, si sentì un uomo nuovo, dal cuore pulito. «Avevo cercato Dio con corpo, con testa e con cuore, capisci situazione? E lui viene da Martin per salvare lui, grazie Dio!»

I pastori della sua chiesa lo mandarono a Mosca in seminario, perché studiasse la Bibbia e il russo che aveva sommariamente imparato a scuola, da bambino, e non ricordava più. Conosceva perfettamente il turco, però, e questo lo rendeva prezioso agli occhi dei pastori della sua chiesa, venuti dall'America o dal Nord Europa, che dovevano rompersi la testa per impararlo. Dopo un anno Martin era pronto per la sua missione: convertire a Dio le popolazioni musulmane delle repubbliche ex sovietiche e per sette anni a piedi, in autobus, in treno, a cavallo, ha macinato migliaia di chilometri tra le montagne del Kirghizistan, dell'Uzbekistan e del Kazakistan. «Guarda qui», mi dice, mostrandomi un mazzetto di fotografie screpolate. Martin è immerso in un fiume fino alle ginocchia, di fronte a una lunga coda di persone che aspettano. «Cinquantuno persone stesso giorno, sgggg, tchhh, vuhuh, battizzati. No è Martin, è Spirito Santo, io parlo sua lingua, come apostolo Pavel, Giovanni, capitolo uno».

Durante i sette anni di peregrinazioni missionarie ha convertito più di trecento persone, studenti, ingegneri, contadini e in molti dei villaggi dove è passato sono nate delle piccole chiese.